

3° PREMIO GAIONI STEFANIA cl. 3[^]C Scuola media Esine

L'ALUNNA, CON FARE SEMPLICE MA CHIARO, RACCOGLIE LE TESTIMONIANZE DEL NONNO FACENDO TRASPARIRE PARTECIPAZIONE E COMMOZIONE.

IL CARBONAI

La Val Camonica conta origini e storia antichissime che si perdono nei secoli della preistoria.

La sua gente, da sempre abituata al duro lavoro e allo scarso guadagno, ci ha lasciato testimonianze che hanno resistito all'usura dei secoli.

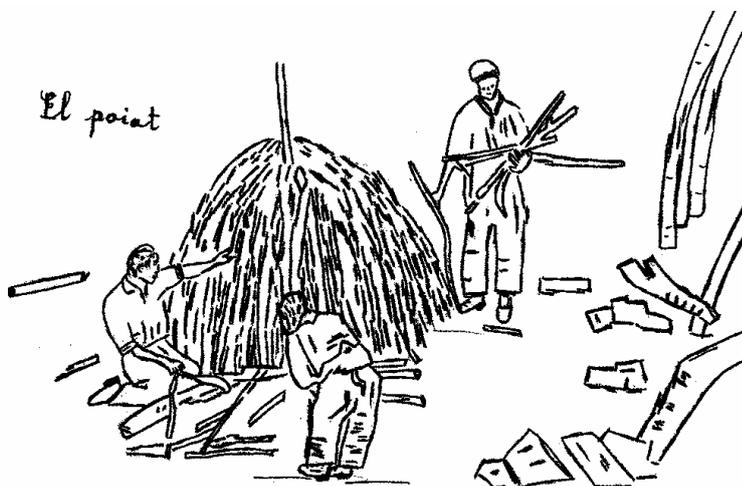
Solo in questa seconda metà del 1900 il destino della nostra valle sembra aver subito un mutamento. L'avvento della tecnologia e delle "comodità", però, hanno solo apparentemente cambiato gli usi e costumi di stampo montanaro, tipici della nostra gente.

E' vero, oggi i giovani sembrano superficiali, ma nascondono tuttora l'attaccamento ai loro "vecchi", alle tradizioni, alla propria terra e al lavoro; amano farsi raccontare le "bote", vere e proprie testimonianze di saggezza, custodiscono gelosamente come reliquie vecchi utensili che sembrano parlare ancora del passato. Basta soffermarsi a chiacchierare con un anziano e, poco dopo ci ritroveremo proiettati in un mondo completamente diverso, più povero, ma ricco di tanta umanità in più.

Ed è appunto dialogando col mio anziano nonno paterno che ho potuto scoprire un mondo a me sconosciuto, anche se non lontanissimo.

Da questa chiacchierata con lui sono venuta a conoscenza dei patimenti e delle tribulazioni che lui, già dalla mia età, era costretto a sopportare e di certi particolari della vita quotidiana e del lavoro...

Erano tempi, i suoi, di vera miseria, quando, non solo la sua, ma molte altre famiglie, al mattino, non sapevano cosa e come avrebbero potuto dar da mangiare ai propri figli durante il giorno.



Un buon numero di persone prive di campagna e di bestiame dovevano, adattarsi a lavori più umili e cercavano nei boschi limitrofi al paese quel poco che serviva a tirare avanti.

Erano i "carbunér", i carbonai, coloro che si procuravano il cibo lavorando nelle vallette più sperdute.

Infatti il carbone di legna, sia pur venduto a prezzi bassissimi, trovava acquirenti vari, soprattutto nei fabbri delle officine di Bienno, dove veniva ancora lavorato a mano il ferro, e in alcune famiglie che lo usavano come combustibile.

Ma bisognava pur tirare avanti, per cui armati di tanta buona volontà, con poco o niente nel tascapane da mangiare, un tozzo di polenta fredda e un'unghia di formaggio quando c'era, ragazzi, giovani e meno giovani, partivano alla volta dei boschi.

Per prima cosa bisognava cercare il luogo più adatto e qui ricavarne spiazzì o (aiàl), quindi si tagliavano col "partidur" (grossa lama dentata da usare in due) i faggi più grossi e si portavano allo spiazzo che, intanto, era stato pulito e spianato perbene.

Alcuni provvedevano a tagliare i tronchi in pezzi più minuti e la legna, così ottenuta, veniva suddivisa secondo la grossezza e accatastata attorno ad un palo centrale e disposta verticalmente con la cura più attenta. Il mucchio, "poiàt" costruito a forma di cupola, veniva ricoperto con "dàde" (frasche) e terriccio ben pressato, quindi, il capo "carbunér" praticava dei fori alla base del "poiàt" ed estraeva il palo centrale.

Nel foro così rimasto venivano introdotti frammenti di legno secco, poi si incendiavano e si ricopriva il foro con altre frasche e terriccio.

La lentissima combustione durava circa 5-7 giorni a seconda del volume del "poiàt"; giorno e notte si doveva controllare che il "poiàt" non si spegnesse e non si formassero fessure nella terra, col rischio di vederselo trasformare in un falò.

Dal tempo trascorso e dalla formazione di cedimenti sulla terra battuta, si poteva capire quando il processo era finito, alchè si demoliva la catasta, si spargeva e spegneva con acqua il carbone così ottenuto, detto anche carbonella.

Ora ai giovani più vigorosi toccava il trasporto a valle per mezzo di "busache" (sacchi di iuta) di cui i "purtì" si servivano.

Al nonno brillano gli occhi al ricordo di tanta fatica, mentre io stento a condividere la sua commozione.

Certo era un duro mestiere quello del carbonaio. Purtroppo non rimane oggi nessuna traccia di questo antico lavoro anche se andando per funghi si possono ancora notare gli spiazzì (aiàl) dove si eseguiva la lavorazione.

Questo racconto mi ha permesso non solo di conoscere una parte della storia dei nostri nonni, ma anche uno dei lavori oggi definitivamente sepolto.

Questo, mi permette di capire che oggi non dovremmo lamentarci, in quanto è vero che si studia o si lavora, ma in condizioni meno disagiate, faticando molto meno.